



QUINDI

Piccoli utenti grandi responsabilità

**Genitori a scuola con i figli: prevenire i rischi
dello smartphone diventa una materia**



SOMMARIO

QUINDI



Offline è bello. Il patto digitale delle famiglie anti-smartphone

di Filippo di Chio

3

L'era del lavoro ibrido

di Ivan Torneo e Letizia Triglione

7

La tecnologia resta, ma l'università è in presenza

di Andrea Di Tullio e Thomas Fox

11

Puppy yoga a Milano: benessere o vetrina d'acquisto?

di Elena Capilupi e Sara Leombruno

14

«Il dolore intergenerazionale trasforma le vittime in carnefici»

di Valentina Cappelli e Andrea Carrabino

18

L'Onda Alta di Dargen D'Amico, dal Parini al Festival di Sanremo

di Christian Leo Dufour

22

La lotta all'inquinamento passa anche dai cieli

di Umberto Cascone

24

Attenti a voi: Andrea Liconti, il re delle trattative del lusso è a Milano

di Elena Capilupi e Alessandra Pellegrino

26





Offline è bello. Il patto digitale delle famiglie anti-smartphone

Filippo di Chio



Nelle scuole di Milano sta prendendo piede l'iniziativa Aspettando lo Smartphone. In collaborazione con il Comune e l'Università Bicocca, una rete di 400 famiglie organizza incontri di sensibilizzazione

Ormai è la nostra nuova normalità. Tablet, pc, telefoni cellulari. Fino alle gigantografie dei cartelloni pubblicitari. In una parola, il digitale. Un turbine che ha investito il mondo fin dagli ultimi decenni del secolo scorso. E di anno in anno sembra farsi più innovativo, più estremo, più aggressivo. Diventando così terreno fertile per la crescita di tecno-ottimisti e tecno-pessimisti. Di utopie e distopie. In mezzo a queste folate di vento è diventato sempre più difficile orientarsi, capire quali siano le paure fondate e quali le opportunità pratiche. Ma soprattutto i rischi per quelle fasce più indifese della popolazione: i bambini.



Logo di *Aspettando lo smartphone*

“
*Un ragazzo con
un device connesso
alla rete, ha in mano
una Ferrari senza
controllo*
”

Da qui nascono i Patti digitali. Una rete ormai diffusa in Italia a livello nazionale e che si pone un obiettivo: sensibilizzare. Uno di questi – *Aspettando lo smartphone* – sta riscuotendo particolare successo tra le istituzioni milanesi. Nato nel novembre 2022 da Stefano Boati e Anna Garavini, due giovani genitori lombardi, il progetto ha già trovato il supporto logistico (e non solo) del Comune e della Facoltà di Sociologia dell'Università Milano-Bicocca. Ma si è già anche diffuso nelle scuole: a partire dalla Rinnovata Pizzigoni e dalla Ermanno Olmi, sono ormai 25 gli istituti di Milano che prendono parte all'iniziativa. «Avevo una figlia in 5^a elementare, la mia amica pure. Ci siamo detti: 'Mettiamoci d'accordo e facciamo qualcosa'. Abbiamo poi capito di aver intercettato un'esigenza molto più diffusa», spiega Boati. Sono oltre 400 le famiglie che a oggi hanno sottoscritto il Patto.

Tutto nasce, secondo Brunella Fiore, ricercatrice in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università di Milano-Bicocca, da una «necessità delle famiglie di non essere lasciate sole nel percorso educativo». Poco conta se i ragazzi «sono più capaci di gestire alcuni strumenti rispetto ai propri genitori». L'abilità pratica non porta con sé come conseguenza necessaria la capacità di saper maneggiare lo strumento in maniera consapevole. E la tendenza ad affidare sempre più device alle mani di bambini sempre più piccoli non fa altro che peggiorare la preoccupazione di fondo. Quella di chi si deve prendere cura di loro ma si trova senza basi per poter affrontare questo stravolgimento di paradigma.

Non si tratta di nessuna battaglia anacronistica contro l'inevitabilità dello smartphone. Sono – anzi siamo – tutti ben consapevoli che indietro non si può più tornare. Ma anche se la strada è a senso unico, secondo Fiore bisogna trovare un modo di regolarla: «Internet è un buco nero. Nel momento in cui un ragazzo ha in mano un device connesso alla rete, ha in mano una Ferrari senza controllo». Timore che è stato confermato da numerose ricerche. Isolamento, aggressività, insonnia, interferenze sulla capacità di concentrazione (ormai

schizofrenica come i video su TikTok), sulla rendita scolastica e sulla crescita cognitiva. E il lockdown non ha fatto altro che aggravare la situazione. Da qui il bisogno di costruire dei dossi di rallentamento. Primo dei quali, però, per forza di cose deve essere impugnato e fatto proprio dai genitori stessi. Perché uno dei grandi problemi, illustra Fiore, «è che questa generazione è la prima che si trova a dover fare i conti con questo problema. Banalmente i nostri genitori non avevano lo smartphone».

Diventa allora condizione necessaria provvedere a un'informazione e un'educazione che *in primis* siano dirette alle persone responsabili. Come fare? *Aspettando lo smartphone* organizza incontri di sensibilizzazione nelle scuole. Per Boati la forza di questi eventi è la loro natura: organizzati da genitori per genitori. Nessuna intermediazione istituzionale, nessun tema lontano dalla quotidianità di tutti. Con un messaggio chiaro: «Documentiamoci su questi temi, tenendo sempre presente che non potremo mai sapere tutto». In secondo luogo, a tutti i genitori che lo desiderano è aperta la possibilità di firmare fisicamente il Patto educativo. Si tratta di un breve *vademecum* composto da alcuni principi fondamentali.

A partire dal più discusso: 'sì alla tecnologia ma nei tempi giusti'. Fiore ne è sicura: «Tutti gli studi ci dicono che è meglio aspettare nel concedere uno strumento del genere in autonomia». Non un divieto *tout court* bensì un processo di avvicinamento che sia il più possibile accompagnato. E possibilmente non prima – età simbolica ma non troppo – dei 14 anni. Con il traguardo di permettere, come recita il secondo punto, il raggiungimento di una «autonomia digitale». In poche parole, sfruttare il device per le opportunità che fornisce. Tralasciando grazie a «regole chiare e al dialogo» – e qui siamo alla terza linea guida – tutti quegli utilizzi superficiali e perditempo. Insomma, niente telefono a tavola o a letto. Fino alle limitazioni di tempo per alcune app. Accompagnate da un continuo, per quanto faticoso, dialogo intergenerazionale. Non denigrare, non disprezzare. Semplicemente cercare di capire. «La supervisione ossessiva c'è nel momento in cui il genitore si sente solo», sostiene Fiore.

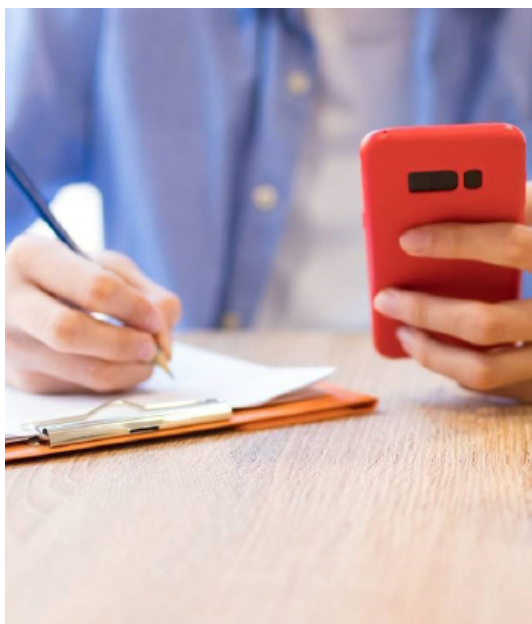
“
***Documentiamoci
su questi temi,
tenendo presente
che non potremo mai
sapere tutto***
”



Uno dei manifesti che hanno tappezzato Bergamo per l'iniziativa *Ora che lo so*



Durante le lezioni i cellulari degli studenti vengono ritirati



Lo smartphone rappresenta anche una fonte di distrazione per i ragazzi

E per questo, ultimo ma fondamentale principio del Patto, c'è bisogno di una comunità che possa creare un ambiente di corresponsabilità. «Viviamo nell'epoca del cosiddetto *intensive parenting*», afferma Fiore. «Una genitorialità intensiva, e per questo sola. Nella quale il peso di tutte le scelte educative ricade sulle spalle dei genitori stessi. Manca una presa in carico collettiva di questo ambito». Ma non solo tra famiglie. Anche nelle scuole, negli oratori, nelle scuole calcio: una responsabilità condivisa. L'unico modo efficace, secondo Boati, di evitare il rischio dell'esclusione: «È un problema sociale, di tutti». Ma se già un gruppo di persone inizia ad autoregolarsi, si creano bolle dove è possibile annullare l'isolamento dai coetanei. Forse una sorta di mal comune mezzo gaudio. Ma più questo si espande, più sarà possibile andare – con le parole di Boati – a «sviluppare una nuova cultura». Il cambiamento, lo insegna la sociologia stessa, spesso parte da un piccolo gruppo che viene ripreso a macchia d'olio da altri.

È sicuramente un rischio. Anche lo stesso Boati ne è consapevole, ma per lui ne è valsa la pena: «Mia figlia ora è sicuramente un po' più adulta e un po' più matura per affrontare certe cose». Anche perché i bambini stessi stanno iniziando a comprendere l'importanza dell'educazione digitale. Che va di pari passo con il potenziale (costruttivo e distruttivo) della tecnologia. «Ovvio, i ragazzi non vorrebbero essere controllati», spiega Fiore. «Ma intuiscono che la questione è complessa».

Il progetto sta proprio ora spiccando il volo. Una collaborazione inedita genitore-genitore e genitore-figlio. Ma, chiosa Brunella Fiore, «ci accontentiamo di avviare una riflessione». Per affrontare un tema sempre più attuale e sempre più spaventoso, soprattutto per i padri e le madri giovani. Senza nessuna ambizione di esaurirlo, di fornire soluzioni definitive. E men che meno di cambiare il mondo. O forse sì, una famiglia alla volta.





L'era del lavoro ibrido

Ivan Torneo



Letizia Triglione



Milano si conferma la capitale italiana dello smart working. Ma dietro al fenomeno del lavoro a distanza ci sono gli uffici delle grandi aziende sempre più vuoti

La rapida diffusione dello smart working (o lavoro agile) a partire dall'espansione della pandemia, ha prodotto a Milano e in tutta la Lombardia una crescita improvvisa nella quota di professionisti che svolgono da casa una parte delle loro mansioni. Secondo il rapporto di Assolombarda *Lo smart working in numeri*, tra il 2019 e il 2022 la diffusione della nuova modalità di lavoro tra le imprese è passata dal 29% al 49% in Lombardia e dal 41% all'89% nella provincia di Milano. Insomma, in pochi anni i lavoratori agili sono raddoppiati.



Il quartier generale della Deutsche Bank a Milano



Fiorella Crespi, direttrice dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano

Nel 2023, però, si è assistito al fenomeno di rientro alla scrivania. Tanto che il tasso di dipendenti e consulenti che sono tornati nelle sedi aziendali milanesi ha sfiorato l'85%. Una moda passeggera, dunque? Non proprio. Se da un lato c'è stato un ritorno in massa agli uffici, dall'altro l'esperienza del Covid-19 ha lasciato spazio al fenomeno del lavoro "ibrido".

Ufficialmente le aree di lavoro si riempiono di nuovo e la pausa pranzo torna a essere consumata in mense, bar e ristoranti. Eppure il lavoro ibrido lascia le scrivanie e i grandi uffici sempre più deserti. Un lavoro da remoto sotto mentite spoglie, che sta toccando in primo luogo i dipendenti delle banche. Tanto che a Milano la sede della Deutsche Bank, vicino all'Università Bicocca, vedrà la superficie dedicata agli uffici ridotta del 40%, con le due ali laterali pronte per essere affittate.

Un destino simile sembra essere toccato anche alla Torre B che ospita Unicredit, in piazza Gae Aulenti. In questo caso l'istituto bancario ha deciso di subaffittare 20 piani per adeguarsi ai cambiamenti nella vita aziendale e lavorativa dei propri impiegati. Stessa sorte per Bnp Paribas, che ha affittato due piani della sua Torre Diamante. Ma la medaglia d'oro per l'efficientamento va a Intesa Sanpaolo. La società, che da poco aveva inaugurato in via Melchiorre Gioia il grattacielo *Scheggia* – con una capienza di 3mila dipendenti –, ha tagliato nel piano industriale 2022-2025 circa 260mila mq «per un utilizzo più intelligente delle strutture».

«Non si può più tornare indietro, ma questa forma di flessibilità è auspicabile per tutti. Sono numerosi i vantaggi economici per le aziende, le realtà milanesi stanno mettendo in discussione la quantità di spazi di cui hanno bisogno», ha commentato Fiorella Crespi, direttrice dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano. «Secondo noi, il problema esisteva anche prima. Considerando la gestione di ferie e malattie, gli spazi non erano mai occupati al 100%, ma con lo smart working questo aspetto si è enfatizzato».

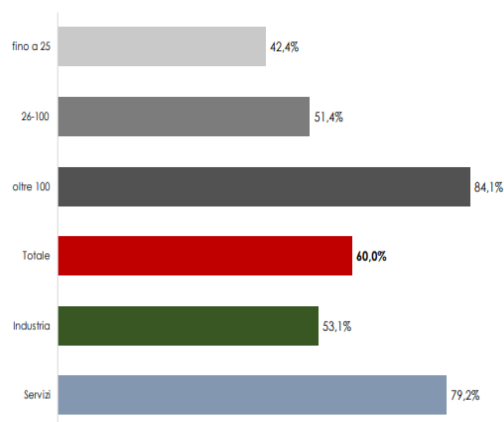
Ci sono diverse dimensioni da considerare quando si parla di lavoro agile: il numero di persone coinvolte e la modalità con cui è applicato. La timida risalita di coloro che hanno optato per la gestione delle attività da remoto dipende dal successo delle nuove policy di flessibilità. Ormai è diventata una forma di pre-requisito al momento del colloquio di lavoro, una necessità per le aziende per attrarre nuovi dipendenti. Secondo Crespi, «l'utilizzo di moderne tecnologie digitali sta allargando la platea degli smart workers». L'altra dimensione riguarda lo spostamento verso un modello ibrido, metà in ufficio e metà in altri luoghi, come la propria abitazione o un'altra sede aziendale più vicina a casa. «Le imprese si sono rese conto dell'importanza di permettere ai lavoratori di mantenere un luogo fisico in cui conservare la contaminazione di idee con i colleghi e il rapporto con l'azienda. Allo stesso tempo, questa modalità consente alle persone di dedicare tempo alla loro vita personale e ridurre gli spostamenti», ha commentato la direttrice. E così impiegati e funzionari dei grattacieli del capoluogo lombardo possono ancora avere fino a 3 giorni a settimana in smart working, come nel caso dei dipendenti di Generali. O la settimana corta di 4 giorni da 9 ore lavorative ciascuno, attiva per i lavoratori di Intesa Sanpaolo.

Lo smart working, però, non sarebbe solo legato al luogo di lavoro, quanto più allo svolgimento delle mansioni per obiettivi. «Il rischio che noi vediamo è che l'attenzione si focalizzi solo sull'aspetto logistico. Il vero passaggio culturale riguarda la gestione più autonoma del lavoro, una responsabilizzazione sui risultati sempre sotto il controllo del proprio capo, ma senza pressione delle scadenze urgenti, come avviene ogni giorno negli uffici», ha spiegato Crespi.

Anche lo Stato incentiva il fenomeno dello smart working, con la legge 191 del 2023, nella quale è stato prorogato al 31 marzo 2024 il diritto al lavoro da remoto nel settore privato per i lavoratori fragili e per quelli con figli under 14. Niente proroga del diritto per i dipendenti pubblici, che da quest'anno torneranno agli accordi individuali.



La Torre B dell'Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano



Fonte: Indagine Confindustria sul lavoro, 2023



La Torre Gioia 22, soprannominata Scheggia, di Intesa Sanpaolo



La Torre Diamante ospita la Bnp Paribas, in zona Garibaldi a Milano

Ma la crescita dello smart working non sembra destinata ad arrestarsi. Il 13 marzo 2024 si terrà a Milano – sempre nella Torre B di Unicredit – l’Agile Accelerator Forum. Si tratta di una serie di convegni formativi orientati «alla diffusione di un modello del lavoro agile che vuole mettere al centro il ‘capitale umano’», come si legge sul sito dell’evento. Dal *remote lifestyle* (stile di vita remoto) al *wellbeing* aziendale (star bene aziendale), passando per i principi di organizzazione agile. Il fenomeno del lavoro da remoto sembra più duro a morire di quanto si pensasse.

La nuova dinamica professionale non impatta sull’economia soltanto dal punto di vista immobiliare. Lo dimostra il dossier di Confesercenti del 2022 *Cambia il lavoro, cambiano le città*, relativo agli effetti dello smart working su imprese, famiglie e società. Secondo il documento, lavorare da casa ha modificato le abitudini di consumo, determinando una contrazione della spesa negli esercizi delle zone circostanti gli uffici. Un fenomeno particolarmente sentito a Milano, dove però i cittadini sono più sensibili alle tematiche ambientali.

Da un’indagine di Nomisma del 2022 emerge infatti che, nella pausa pranzo, i lavoratori “in presenza” mostrano maggiore attenzione nella ricerca di confezioni con materiali riciclati e con meno plastica. Non solo, sono in crescita coloro che chiedono specifiche informazioni relative all’impatto ambientale delle singole portate. Una buona parte di dipendenti, inoltre, vorrebbe un’offerta di cibi in grado di soddisfare i diversi stili alimentari, mentre altri esprimono preferenze per pietanze realizzate con ingredienti locali e materie prime di qualità. E chi non è soddisfatto dell’offerta dei bar e dei ristoranti sotto l’ufficio ricorre alla tradizionale *schiscetta* portata da casa. E tra lavoratori ibridi e agili il mondo professionale milanese si fa sempre più deserto in presenza e sempre più presente in casa.



La tecnologia resta, ma l'università è in presenza

Andrea Di Tullio



Thomas Fox

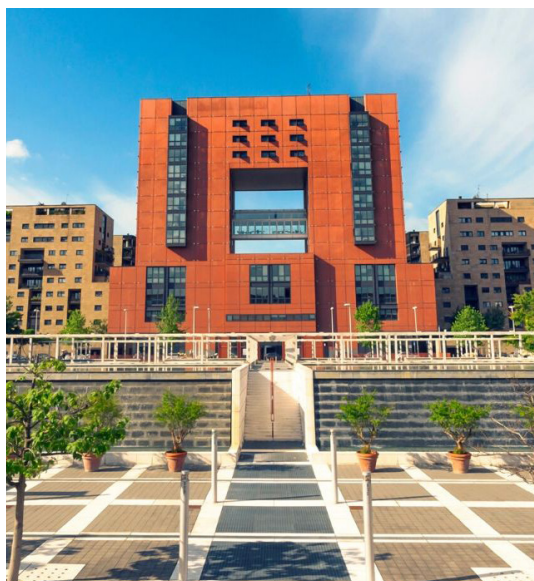


Dalla Statale alla Bicocca, dalla Bocconi alla Iulm: le lezioni tornano dal vivo, ma gli atenei milanesi non rinunciano ad alcuni degli strumenti utilizzati durante la pandemia

Lezioni online nei due mesi precedenti al parto e nei sei successivi alla nascita del bambino: l'Università Statale di Milano viene incontro alle esigenze degli studenti neogenitori rilanciando il tema della didattica a distanza. Una modalità di insegnamento ampiamente sperimentata in epoca Covid e apparentemente abbandonata una volta finita l'emergenza pandemica. L'approvazione di questa misura potrebbe richiedere tempi lunghi, ma non si tratta dell'unica forma di didattica online utilizzata ancora oggi negli atenei milanesi. Certo, le università del territorio sono tutte tornate in presenza e vedono le attività a distanza come una modalità meramente integrativa o residuale.



La sede della Statale in via Festa del Perdono



L'Università Milano - Bicocca

«Il nostro è un ateneo in presenza, quindi le lezioni sono previste prevalentemente in presenza», sottolinea Marisa Porrini, prorettrice alla didattica della Statale. «Stiamo però lavorando per progettare nuovi corsi di studio aumentando la percentuale di ore online, cercando di venire incontro agli studenti che non possono frequentare con regolarità». Diversi insegnamenti, però, organizzano la didattica in modo diverso. Alcuni corsi registrano e mettono a disposizione degli studenti solo alcune lezioni di base, altri limitano la necessità di venire in sede solo alle parti più interattive, altri ancora – come quello di sicurezza dei sistemi informatici – si svolgono al 90% online.

«Ma non stiamo parlando di trasformare l'università in presenza in università online», continua Porrini, «perché crediamo nel valore del lavorare assieme, dell'incontrarsi e del comunicare. Frequentare l'università non vuol dire solo seguire le lezioni, ma vuol dire anche avere scambi con i propri colleghi, partecipare alle associazioni studentesche, alle attività sportive, ai convegni. Tutto questo è una grande opportunità di sviluppo individuale. Quindi cerchiamo di cogliere il meglio dall'esperienza della pandemia, travasandola però nella realtà attuale».

Della stessa idea l'Università Bicocca, che ha però lasciato totale libertà ai singoli docenti in merito alla scelta di come fare lezione. «Abbiamo deciso di non imporre un'unica modalità dall'alto, ma di chiedere ai singoli corsi di integrare le tecnologie che abbiamo appreso in epoca Covid applicandole caso per caso», afferma Maurizio Casiraghi, prorettore alla didattica della Bicocca. «Tutti i corsi di laurea sono tornati in presenza, ma molti insegnamenti dei primi anni, soprattutto nel mondo scientifico ed economico, hanno continuato a mantenere almeno le registrazioni delle lezioni. In diversi casi si è adottato anche lo streaming». Questo anche grazie al fatto che già prima del 2020 il 75% delle aule era attrezzato per tali modalità didattiche. Percentuale cresciuta fino al 100% durante la pandemia. Il Senato accademico ha inoltre chiesto a tutti i corsi di studio di sviluppare nell'offerta formativa del prossimo anno iniziative specifiche per gli universitari

cosiddetti “atipici”, come i lavoratori e quelli con disturbi specifici dell’apprendimento (Dsa). «Per venire incontro alle richieste di docenti e studenti, stiamo anche creando due corsi di laurea misti, cioè tra il 10% e il 66% da remoto», continua Casiraghi. Si tratta del corso di laurea magistrale di ottica e del corso di laurea di linguaggi artistici del corpo: per le lezioni teoriche sarà possibile avvalersi di attività da remoto, mentre i laboratori saranno in presenza. «Da ottobre partirà inoltre una laurea triennale di economia che è prevalentemente a distanza, cioè con più dei due terzi delle lezioni da remoto».

Diverso l’approccio dell’Università Bocconi. «Le lezioni sono solo in presenza», fanno sapere dall’ateneo. «Si utilizzano le piattaforme online solo per caricare i materiali e per supportare la didattica, ma corsi interamente online – passata l’esigenza pandemica – non si fanno più». Discorso simile vale per la Iulm. Con l’avvio dell’anno accademico 2022/2023 tutti i corsi di laurea sono tornati in presenza. Unica eccezione sono i casi più gravi di studenti con disabilità e Dsa. «Questa è la vera ripartenza», commenta il rettore della Iulm Gianni Canova. «Con la modalità mista molti iscritti avevano approfittato dello streaming per restare a distanza, soprattutto i fuorisede. È stato per loro un modo anche per abbattere i costi degli affitti». Ma per Canova c’era bisogno di un ritorno alla normalità: «C’è una ritualità, il doversi alzare a una certa ora per raggiungere l’aula, col proprio corpo, che è formazione».

Insomma, malgrado le differenze, le università milanesi riconoscono l’importanza di tornare alla modalità di lezione dal vivo. Integrando in alcuni casi gli strumenti più funzionali sviluppati durante la pandemia, ma senza mai trasformarsi in vere e proprie università telematiche. «La sfida ora è integrare in maniera efficace seminari, lezioni e riunioni online in un modello più “normale”», sottolinea Casiraghi. «Alcuni, però, hanno scambiato l’innovatività della didattica con la tecnologia. La didattica innovativa si avvale di tecnologia, ma non si riduce a quello».



Una delle entrate dell'Università Bocconi



L'edificio principale della Iulm



Puppy yoga a Milano: benessere o vetrina d'acquisto?

Elena Capilupi



Sara Leombruno



Lezioni divise tra esercizi fisici e coccole ai cuccioli: la nuova pratica arriva dal Canada ma è sempre più popolare anche in Italia. Ma per gli animalisti il rischio è incentivare l'acquisto piuttosto che le adozioni

Il puppy yoga è senza dubbio la tendenza del momento a Milano. La pratica ha velocemente preso piede oltreoceano fino ad approdare in Italia e conquistare coppie, gruppi di amici, persone anziane e genitori e figli. Le classi sono seguite da insegnanti di yoga certificate con patentini e sono suddivise in due momenti: una prima parte di 30-35 minuti di yoga di livello base e una seconda in cui i partecipanti possono interagire con i cuccioli, che entrano in sala al termine degli esercizi di stretching. Precisamente quando i partecipanti sono sdraiati in stato meditativo.

Nella città di Milano sono presenti i centri Puppy Yoga e Puppies&Yoga, ma le lezioni vengono organizzate da entrambi nello stesso modo: uniscono una disciplina che sviluppa l'armonia tra mente e corpo all'interazione con i cani. Una connessione che «favorisce l'aumento delle endorfine, neurotrasmettitori che aiutano ad alleviare il dolore, ridurre lo stress e generare una sensazione di euforia», come riportato sui siti dei due centri.

Secondo Federico, fondatore di Puppy Yoga, tra i primi centri specializzati in Italia: «L'obiettivo era quello di prendere ispirazione da questo trend nato oltreoceano e portarlo qui, rivisitandolo per il mercato del nostro Paese». A differenza della pratica all'estero, infatti, il centro di Federico prevede un'attenzione verso il cucciolo «che a volte rischia di passare in secondo piano per altri organizzatori. Spesso gli animali restano un'ora intera nella stanza adibita allo yoga e questo può essere motivo di stress. Noi, invece, dividiamo la lezione, dando loro modo di riposare e giocare tra una classe e un'altra. Facciamo al massimo tre lezioni nella stessa giornata. Non si tratta di una manovra commerciale, ma di un modo per far star bene le persone».

I cuccioli vengono forniti appositamente per le lezioni da alcuni allevamenti dopo aver compiuto 60 giorni e aver effettuato tutte le vaccinazioni necessarie. Gli educatori sfruttano la visibilità dei centri per incentivare le adozioni: «Il loro unico guadagno è lo sviluppo psicologico dei cuccioli e la pubblicità - afferma Luna Colli, referente di Puppies&Yoga - nell'accordo non è prevista alcuna percentuale sul ricavato delle lezioni». Lo scopo è favorire il benessere psico-fisico dei partecipanti e degli animali coinvolti. Proprio per questo i centri sono attrezzati con delle stanze *ad hoc* in cui i cuccioli possono riposare, bere, mangiare e fare i bisogni, accuditi dai loro allevatori. «Tutto gira attorno al volere del cucciolo - prosegue Luna - Quando sono stanchi e non vogliono socializzare non li obblighiamo a giocare. Vogliamo creare un ambiente positivo, in cui si favorisce la relazione interpersonale oltre che con l'animale».



Il logo di Puppies&Yoga



Il logo di Puppy Yoga



I cuccioli entrano nella sala yoga a metà lezione, dopo lo stretching



Durante le lezioni, le persone possono interagire con i cuccioli giocando con loro

Dietro le ore di sorrisi e coccole, però, resta un'incognita: il puppy yoga fa davvero comprendere le responsabilità che comporta avere un animale domestico? Molte associazioni per la tutela degli animali sono scettiche a riguardo. «Prendere un cane deve essere una scelta consapevole e ragionata - sostiene Jessica, un'operatrice di Parco Rifugio, Canile e Gattile di Milano - Non è giusto cercare di indurre la persona ad adottare con le smancerie. Durante le lezioni passi poco tempo con i cuccioli, ti girano intorno e ti fanno sorridere, ma sono anche un impegno serio». Secondo altri educatori, invece, sarebbe più opportuno l'utilizzo di cani adulti, che sono più disciplinati e in grado di entrare maggiormente in empatia. Proprio come accade durante le sedute di arpatetapia, in cui esemplari addestrati interagiscono con le persone grazie all'utilizzo della musica.

La questione più controversa, ad ogni modo, rimane quella della razza: le lezioni di puppy yoga, infatti, vengono organizzate in base a diverse tipologie di cane. Dai Golden Retriever, ai Cocker, dai Jack Russell ai Bassotti: le persone partecipano ai corsi per giocare con i loro cuccioli preferiti. «Gli organizzatori di queste iniziative, che si ergono a paladini della tutela degli animali, alimentano in realtà solo il mercato degli allevamenti. Le persone continuano ad acquistare cuccioli con la stessa facilità con cui li abbandonano - dichiara Francesca Collodoro, delegata Oipa (Organizzazione Internazionale Protezione Animali) di Milano - Tanti cuccioli vengono acquistati unicamente per questioni estetiche, per poi essere lasciati nei canili una volta che ci si rende conto della difficoltà nella loro gestione. I cani da allevamento vengono cresciuti per la vendita e molto spesso viene data poca importanza al loro benessere». Il rischio delle lezioni di puppy yoga, quindi, è quello di apparire come delle semplici vetrine d'acquisto, facendo passare in secondo piano l'importanza di una scelta attenta dei padroni. L'iter di affidamento nei canili e nei rifugi è infatti spesso più lungo e complesso: chi vuole adottare viene sottoposto a un colloquio preselettivo, un controllo pre-affido in casa e alcune sedute di conoscenza con il cucciolo.

Nonostante la tendenza sia approdata da poco in Italia, le lezioni sono già sold-out per mesi in entrambi i centri milanesi: questo dimostra come l'attività abbia trovato terreno fertile in un ambiente che coinvolge amanti degli animali, ma anche un pubblico facilmente influenzabile. L'hashtag #puppyyoga, infatti, conta ormai oltre 80mila post su Instagram e migliaia di tweet su X, anche grazie ai numerosi content creator che hanno reso quest'attività alla moda nell'ambiente milanese. Ma questo è solo un risvolto della medaglia.

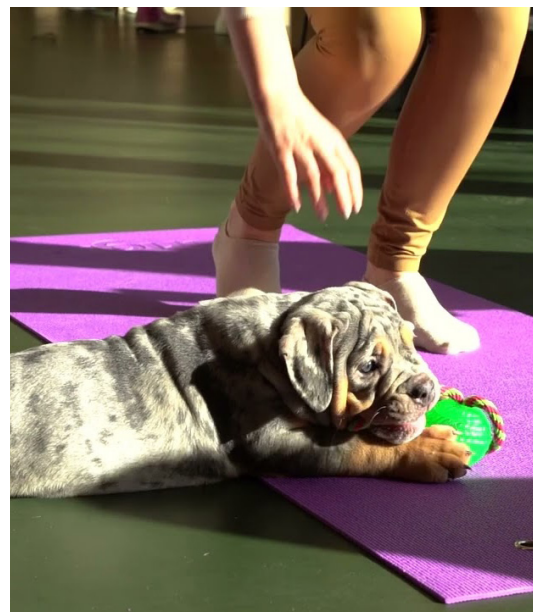
Diverse associazioni animaliste hanno espresso la loro volontà di prendere le distanze da un'iniziativa che ha poco a che fare con il vero spirito dell'adozione, contrariamente a quanto sostenuto dagli organizzatori. Senza contare che numerose Onlus si sono dimostrate profondamente contrarie a questa attività, in quanto considerata un vero e proprio sfruttamento dell'immagine del cucciolo per avvantaggiare chi pensa solo a un proprio tornaconto personale. Un clima di sfiducia che ha portato anche all'allontanamento di volontari che in prima battuta avrebbero voluto collaborare con i centri di puppy yoga milanesi per sensibilizzare anche sull'adozione di animali anziani e disabili, mossi unicamente da «un amore incondizionato per gli animali», come da loro dichiarato.

A questa situazione già controversa, si aggiunge anche l'aria di tensione che si respira tra i due centri, ciascuno dei quali rivendica l'originalità del proprio progetto e una maggiore qualità nei servizi offerti rispetto al competitor.

Senza voler screditare la nuova tendenza, è importante capire la differenza tra un semplice momento di svago e una scelta che comporta delle responsabilità. Un cane, cucciolo o adulto che sia, diventa - inevitabilmente - un compagno di vita e da tale deve essere trattato.



Le associazioni animaliste lamentano lo sfruttamento dell'immagine dei cuccioli



Il puppy yoga unisce l'interazione con i cuccioli agli esercizi per le mente e il corpo



«Il dolore intergenerazionale trasforma le vittime in carnefici»

Andrea Carrabino



Valentina Cappelli



Nel milanese, i maltrattamenti in famiglia ai danni dei minori sono sempre più frequenti. Ma esistono alcune realtà che difendono i loro diritti. E che aiutano genitori e figli in difficoltà

L'ombra della violenza sui minori si allarga sempre di più in Italia, disegnando un quadro anno dopo anno più inquietante. L'ultimo rapporto di Terre des Hommes - una rete di 11 organizzazioni nazionali impegnate nella difesa dei diritti dei bambini - non lascia spazio a interpretazioni. Il numero di reati a danno dei più piccoli non solo continua a crescere, ma segna anche un nuovo drammatico record. Se nel 2021 avevamo assistito al superamento della soglia dei 6mila casi, nel 2022 si è arrivati a un totale di 6.857. Questi dati, raccolti dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale, accendono un faro sulla realtà che molti minori vivono ogni giorno. Spesso all'interno delle proprie mura domestiche. Il Dossier *Indifesa*, pubblicato da Terre des Hommes, apre così una finestra su un problema che sembra aggravarsi con il passare degli anni. Soprattutto pensando all'incremento del 34% nell'arco dell'ultimo decennio, su

scala nazionale. Non a caso la cronaca delle ultime settimane si è concentrata sulle storie di minori che, in tutta Italia, hanno subito abusi da parte dei familiari. Come la vicenda del ragazzo minacciato dai genitori perché omosessuale: «Tu vuoi essere una donna, adesso ti abbassi i pantaloni e mi mostri cos'hai lì sotto». O, ancora, quella di una giovane di Como, costretta dalla madre a una dieta ristrettiva perché ritenuta «troppo grassa».

Anche il territorio milanese non è esente da questi tipi di violenze. Le segnalazioni di maltrattamenti in famiglia ai danni di minori, infatti, sono all'ordine del giorno e crescono drasticamente. Oltre 800 in un anno, più di due ogni 24 ore, che arrivano all'Ufficio del Garante per l'infanzia e l'adolescenza lombardo. Un numero allarmante se lo si rapporta a quelli degli anni precedenti: erano state 263 quelle del 2021 e «solo» 172 nel 2020.

Ma se, da un lato, il milanese è teatro di questo tragico aumento, dall'altro esistono numerose realtà che si attivano per aiutare fisicamente e psicologicamente le giovani vittime degli abusi.

Una di queste è l'Associazione CAF, il Centro Aiuto Minori e Famiglie, attiva a Milano e in Lombardia. Fondata nel 1979, è la prima organizzazione nata sul territorio a difesa dei diritti dei minori. «Da dopo il Covid c'è stata una forte pressione rispetto al disagio dei più giovani. In particolare i nostri coordinatori ci segnalano richieste di inserimento quotidiane. Quasi due al giorno. È tantissimo» spiega Emanuela Angelini, Responsabile Comunicazione e Raccolta Fondi dell'associazione. Prima della sua fondazione, l'Italia era molto indietro in questo campo. «I bambini che venivano allontanati dalle famiglie finivano tutti, indistintamente, nei grandi orfanotrofi – prosegue Angelini – Non importava il motivo che li aveva condotti lontani dalla famiglia, che fosse la semplice indigenza o ragioni di maltrattamento e abusi. I primi, una volta che il gap veniva colmato, crescevano poi come degli adulti normali. Gli altri, invece, si portavano dentro dei traumi durante la crescita. E, a loro volta, diventavano adulti maltrattanti e abusanti verso i loro figli. Ci voleva quindi un trattamento specifico per quella



Emanuela Angelini, Responsabile
Comunicazione e Raccolta Fondi del Caf

“
*I nostri coordinatori
ci segnalano richieste
di inserimento
quotidiane. Quasi
due al giorno.
È tantissimo*
”



La struttura che ospita bambini e ragazzi fra i 3 e i 12 anni



Riccardo Bettiga, Garante per l'infanzia e l'adolescenza di Regione Lombardia

specificata categoria di minori. Da qui è nata Caf». L'associazione ha a sua disposizione diverse strutture per accogliere i minori. «Noi gestiamo cinque comunità residenziali: per bambini e ragazzi dai 3 ai 18 anni, fino ai neomaggiorenni che vengono ospitati in un alloggio autonomo» prosegue Angelini. Per un totale di quasi 70 giovani ospiti. I ragazzi vivono lì 365 giorni l'anno, con una equipe di educatori che turnano sette giorni su sette per occuparsi di loro. E sono supportati da una squadra di psicologi, psicoterapeuti, neuropsichiatri infantili, pedagogisti professionisti. Nei 45 anni di attività, l'associazione ha accolto oltre mille minori e, come ricorda Emanuela Angelini, molti di questi hanno subito maltrattamenti psicologici.

Come nei casi di cronaca a cui si è accennato, quando si parla di maltrattamento sui minori non si fa riferimento solo a quello fisico o sessuale. Esistono infatti diversi tipi di violenza. La più trascurata e, forse, la più frequente è quella psicologica. Come si legge nell'Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia, pubblicato dal Cismai, il maltrattamento psicologico «è caratterizzato da ripetute e continue pressioni emotive, ricatti affettivi, indifferenza, rifiuto, denigrazione e svalutazioni che danneggiano o inibiscono lo sviluppo di competenze cognitivo-emotive fondamentali». Spesso queste dinamiche di prevaricazione dei genitori sui figli scaturiscono, in realtà, da una crisi di coppia. Lo conferma Riccardo Bettiga, Garante per l'infanzia e l'adolescenza della Regione Lombardia, secondo cui «le questioni più complesse, di norma, scaturiscono da situazioni particolarmente difficili generate dalle separazioni conflittuali dei genitori. Queste causano l'inevitabile affidamento dei minori coinvolti – da parte dell'Autorità Giudiziaria – ai servizi sociali territorialmente competenti».

Anche Emanuela Angelini, dall'Associazione Caf, conferma che il fenomeno del maltrattamento psicologico è dilagante tra i genitori in crisi: «È frequente avere, nei nostri centri, bambini che vengono da famiglie in cui c'è un rapporto conflittuale tra i genitori. E i figli sono costretti a subire le

ripercussioni. Non si tratta di violenza diretta, ma psicologica. Ed è molto danneggiante, come se la subissero in prima persona». L'allontanamento dal nucleo familiare diventa quindi necessario. E qui subentra l'associazione Caf: «Accogliamo molti minori per i quali è stato definito che le loro famiglie non erano più un luogo sicuro per poter proseguire nel loro percorso di crescita – sottolinea Emanuela Angelini – Per loro è stato necessario un allontanamento temporaneo e un collocamento presso una struttura adatta ad aiutarli e supportarli nella cura di quelle che sono le ferite profonde che il maltrattamento porta su questi ragazzi».

Ma per trovare un antidoto al problema delle violenze sui minori è necessario indagare sui trascorsi personali dei genitori. Cosa accade nella loro testa quando maltrattano i propri figli? Il fenomeno, che pur rimane ancora molto sommerso, affonda le sue radici nel retaggio familiare di ciascun genitore. Una reazione a catena che si tramanda di generazione in generazione: «Quasi sempre, i genitori che maltrattano i figli a loro volta hanno subito violenze. Sono stati bambini maltrattati, umiliati, violentati e non visti da nessuno. Questo loro malessere, che si sono portati dentro e che li ha trasformati, lo riversano sui loro figli in maniera inconsapevole – spiega Emanuela Angelino – Quando ci troviamo di fronte a questi genitori, dopo un po' di lavoro, esce inevitabilmente la loro storia. E per noi è importante ricostruirla, capire perché sono arrivati a comportarsi così. Il nostro scopo – conclude – è spezzare questa catena di dolore intergenerazionale che caratterizza alcune famiglie e che trasforma le vittime in carnefici».



Il logo del Cismai (Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia)



Una comunità di ragazzi fra i 12 e i 18 anni



L'Onda Alta di Dargen D'Amico, dal Parini al Festival di Sanremo

Christian Leo Dufour




Dargen D'Amico è uno dei cinque artisti di Milano che sta partecipando alla 74esima edizione del Festival. Conosciamo meglio il cantante di Dove si Balla

Il Festival di Sanremo 2024 ha in gara dodici artisti che vivono a Milano. Cinque di loro sono *enfant du pays*. E tra di essi c'è Jacopo Matteo Luca D'Amico, in arte Dargen D'Amico. Il rapper, cantautore e produttore in questa edizione si è esibito con il brano *Onda Alta*. Ma il pubblico lo ha conosciuto grazie a *Dove si balla*, la hit sfornata a Sanremo 2022. La canzone è stata la vincitrice morale di quel Festival ed è diventata il tormentone dell'estate. La carriera di Dargen D'Amico, però, è iniziata ben prima. Nato nel 1980 a Milano da genitori originari della Sicilia, è conosciuto come Dargen sin dalla gioventù. Periodo in cui, insieme a Guè Pequeno, suo compagno di classe al Liceo Ginnasio Giuseppe Parini, e a Jake La Furia, fonda la sua prima band: Sacre Scuole. Con il gruppo pubblica l'album *3 MC's al cubo*.

Inizialmente preferisce non esibirsi in prima persona. Resta dietro le quinte. Ecco perché in pochi lo conoscono prima della sua apparizione a Sanremo 2022. Ma senza saperlo, gli italiani hanno già ascoltato moltissimi brani prodotti da Dargen. Canzoni come *L'amore a modo mio* o *Hanno ucciso l'uomo ragno 2012*, in cui ha collaborato con J-Ax, Fedez e Max Pezzali. Nel 2001, il gruppo Sacre Scuole si scioglie e Dargen inizia la carriera da solista. Il suo primo brano è del 2006, *Musica senza musicisti*. Nel 2012 assieme a Franco Gaudesi fonda l'etichetta discografica Giada Mesi. Ma la sua collaborazione più importante è quella con Fedez. Ancora oggi fa parte della sua squadra, in particolare per la scrittura dei testi.

Finora ha pubblicato 11 album, definendo la sua musica "cantautorap" per via dello stile intimista e personale, simile a quello utilizzato da numerosi cantautori italiani. Ma padroneggia anche l'hip pop. Ha collaborato con vari rapper italiani, tra cui Fabri Fibra e il concittadino Marracash. Il suo più grande successo è *Dove si Balla*. Il brano ha ricevuto due dischi di Platino con 60 milioni di stream totali tra le varie piattaforme. Ed è rimasto stabile nella top ten della FIMI per dodici settimane consecutive.

Dal 2022, Dargen D'Amico è uno dei giudici di X-Factor. All'esordio ha portato la sua concorrente, Beatrice Quinta, al secondo posto. Risultato ottenuto anche dai suoi Stunt Pilots nel 2023. Il segno distintivo di Dargen sono gli occhiali da sole, che indossa sempre in pubblico. Sia sul palco che nel tempo libero. «Penso sia giusto non mostrare tutto», ha spiegato il rapper in un'intervista a Fanpage.it. Insomma, un artista per certi versi avvolto dal mistero, ma amato dal pubblico. E che a Sanremo 2024 va a caccia della vittoria. 



Dargen D'Amico sul green carpet alla vigilia di Sanremo 2024



Dargen D'Amico a X-Factor

La lotta all'inquinamento passa anche dai cieli

Umberto Cascone



Un nuovo strumento informatico, tramite l'incrocio di dati radar e software gestionali, potrebbe contribuire a ridurre le emissioni di CO2 degli aeroporti milanesi

Mai più inutili giri nei cieli lombardi. Nel centro controllo Enav (la società responsabile dei servizi di navigazione aerea in Italia) di Milano, che monitora il traffico aereo sul nord-ovest della Penisola, è attivo da alcune settimane un nuovo sistema informatico. Si chiama *Arrival Manager* ed è studiato per ottimizzare la gestione dei voli in arrivo. Le sue ricadute, più che sull'efficienza dei terminal dei tre aeroporti interessati (Milano-Malpensa, Milano-Linate e Bergamo-Orio al Serio), saranno soprattutto ambientali.

Per capire il perché occorre introdurre un concetto base del volo: l'*Holding Pattern*. Quando un aereo arriva nei pressi della pista, è possibile che questa sia già occupata da altri velivoli. Così il nuovo venuto attende in aria, seguendo per lunghi minuti una traiettoria grossomodo ellittica, finché la torre di controllo non gli comunica il via libera all'atterraggio. Va da sé che, durante questi giri a vuoto, l'aereo consumi carburante. E inquina. Moltissimo. Per fare un calcolo medio, l'*Holding Pattern* avviene di norma a una velocità di circa 220 nodi (407 km/h). Prendendo



La pista d'atterraggio di Linate

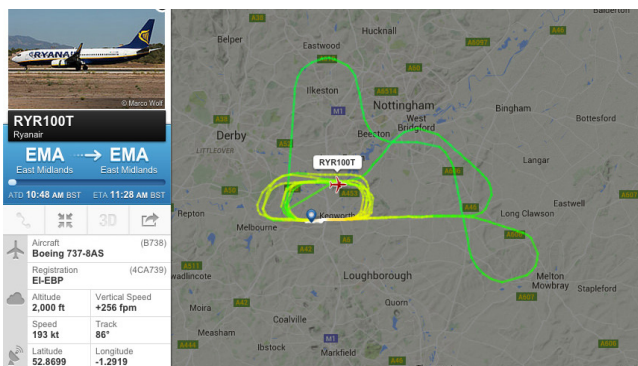
come esempio un velivolo passeggeri classico, con due motori, 150 persone a bordo e stiva piena di bagagli, il consumo orario di carburante si attesta intorno ai 3500 chili. Tenendo presente un *Holding Pattern* medio di circa cinque minuti, il propellente utilizzato per questa manovra ammonta a circa 300 chili. Che producono 945 chili di anidride carbonica (CO2). In soccorso dei lombardi arriva ora *Arrival*

impatto zero

Manager. Grazie a questo sistema, anche nei momenti più trafficati, le torri di controllo di Malpensa, Linate e Orio al Serio potranno indicare agli aerei in arrivo tempistiche più precise per gli atterraggi. In questo modo, invece di girare in tondo prima di toccare terra, i piloti potranno calibrare la loro velocità di crociera per arrivare al momento giusto, senza inutili attese.

Ma quali effetti avrà questo nuovo sistema? Secondo una media calcolata da Enav su Malpensa, il tempo di viaggio complessivo dovrebbe diminuire di 30 secondi, con un risparmio di 30 chili di carburante e una produzione di anidride carbonica inferiore per 93 chili. Certo, si tratta di dati medi, che non tengono conto del tipo di aereo e del livello di carico. Ma è comunque qualcosa. Secondo l'Icao (International Civil Aviation Organisation), il traffico aereo incide per il 2-2,5% sulle emissioni globali di CO₂. Si parla di oltre 800 milioni di tonnellate l'anno. Quale impatto potrebbe avere dunque *Arrival Manager*? Partendo dai dati di Assoaeroporti di dicembre 2023, per cui nei tre aeroporti di Milano e Bergamo sono arrivati un totale di 16.610 voli, le emissioni medie con *Holding Pattern* nell'ultimo mese dello scorso anno avrebbero generato circa 15.700 tonnellate di CO₂. Con *Arrival Manager* se ne sarebbero risparmiate quasi 1.550. Il 9,9% in meno. Un dato non trascurabile, anche se approssimativo.

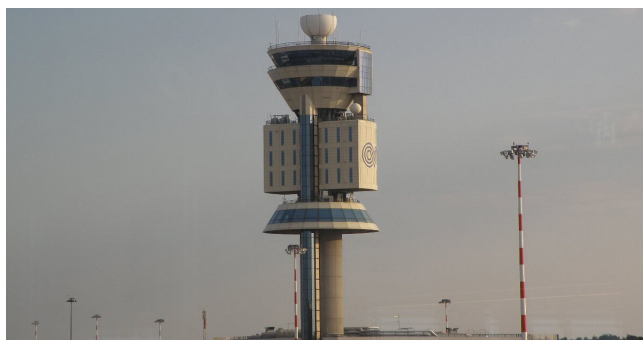
Cosa accadrebbe se *Arrival Manager* venisse applicato in tutta Italia? Il nostro Paese produce circa 320 milioni di tonnellate di anidride carbonica ogni anno. Con circa 680mila voli in arrivo, assisteremmo a una riduzione di oltre 63mila tonnellate di CO₂ emessa. Un calo irrisorio, pari allo 0,02% del totale. Bene, quindi, ma non benissimo. La soluzione all'inquinamento dell'aria dovrà cercare altre rotte.



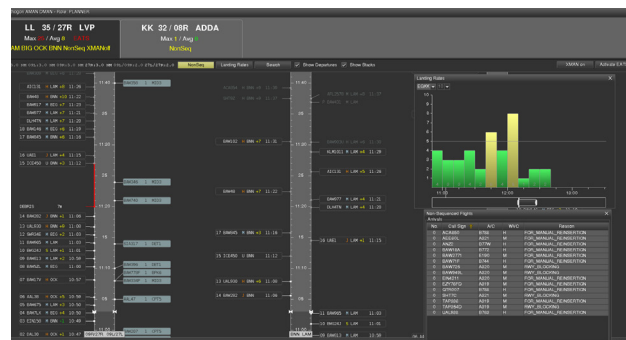
Il tracciato *Holding Pattern* da Flightradar.com



Il rifornimento di carburante di un aereo



La torre di controllo dell'aeroporto di Malpensa



L'interfaccia del sistema di *Arrival Manager*

Attenti a voi: Andrea Liconti, il re delle trattative del lusso è a Milano

Elena Capilupi



Alessandra Pellegrino



Nato e cresciuto nel mondo della moda e del lusso, Andrea Liconti è ormai un volto noto delle trattative sui social. Figlio d'arte, suo padre era il proprietario di Cash converter, negozio in viale Vittorio Veneto dove si vendeva e comprava solo usato: mobili, tv, impianti stereo, macchine fotografiche. Oggi Andrea è un negoziante-influencer con un format di successo che tiene i suoi follower attaccati allo schermo per riuscire a distinguere i prodotti veri dai fake.

Come è diventato famoso sui social?

Dopo aver aperto l'account di Instagram, quasi tre anni fa, sono stato fortunato nel capire il format che poteva avere successo. Le mie trattative portano lo spettatore ad assistere in maniera ravvicinata a una compravendita di oggetti di lusso, borse, scarpe, orologi e accessori.

Quando si è appassionato al mondo della moda?

Ho sempre amato i capi luxury perché mia madre è una stilista. Ci sono nato in questo settore. Poi, mio padre ha aperto nel 1998 il primo negozio di *second-hand* a Milano, che ha avuto un grandissimo successo. A partire dal 2010 mi sono mosso in questa direzione cominciando a comprare e rivendere usato nei miei negozi.

Che rapporto ha con i suoi follower?

È un rapporto un po' particolare. Tante persone mi seguono, commentano ogni cosa, mi adorano e cercano di dimostrarlo in ogni modo. Poi però all'improvviso cambiano atteggiamento e iniziano ad avere reazioni strane per ogni cosa che condivido. Per non parlare

@andrea_liconti



224 K



442,3 K

Creazione: Il personaggio nasce sui social quasi per caso nel giugno 2021. Il format comincia da subito ad avere grande seguito: i suoi follower si appassionano alle trattative degli oggetti di lusso e raddoppiano nel giro di pochi mesi

Admin: È Andrea Liconti, 36 anni, re delle trattative online

Obiettivo: Condividere con il pubblico i dietro le quinte delle compravendite del lusso

Target: Chiunque sia interessato alla moda e al luxury

degli haters. In generale li ignoro, ma spesso mi capita di giocarci e prenderli un po' in giro. Ogni giorno mi ritrovo con una media di 200-300 messaggi sui social: è difficile leggerli tutti ma ci provo sempre. È importante perché tra quella valanga di notifiche potrebbe esserci il cliente giusto o una collaborazione di lavoro.

Le chiedono mai di fare delle valutazioni tramite foto?

Sì, capita molto spesso ma non è una cosa che faccio. La trovo una perdita di tempo. Il lavoro che svolgo è fatto di serietà e precisione, come tale merita rispetto. Chi ha bisogno di una valutazione può tranquillamente passare in negozio e sono a sua completa disposizione. Nonostante il punto vendita di Milano, sono i social la mia vetrina principale.

Qual è il format più apprezzato dal pubblico?

Ho tanti feedback quando pubblico i video in giro per i mercatini dell'usato. A Roma, ad esempio, mi sono molto divertito. È una piazza interessante: partendo dal Borghetto Flaminio fino ad arrivare al mercatino di Porta Portese ho trovato diverse cose originali, ma niente da rivendere. Lo faccio solo per il contenuto, per creare un po' di curiosità. Sono rimasto molto deluso da Napoli. I napoletani non ti permettono di fare l'affare perché l'affare se lo tengono per loro.

Le è mai capitato di valutare un oggetto in maniera sbagliata?

Sì certo. Quando mi trovo di fronte a pezzi di grande valore mi affido al parere di un esperto. C'è sempre quindi una terza persona che dà un'ulteriore valutazione. I miei clienti devono sempre potersi fidare.

Come aiuta i suoi follower a riconoscere un falso?

Ho da poco sviluppato un corso online dove si possono trovare sia delle *tips* per imparare a riconoscere un oggetto originale da uno contraffatto e viceversa, sia per svolgere una trattativa.



QUINDI

9 FEBBRAIO 2024 - A. 11 N. 28



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Andrea Muzzolon, Erica Vailati

In redazione: Elena Capilupi, Valentina Cappelli, Andrea Carrabino, Umberto Cascone, Filippo Riccardo di Chio, Andrea Di Tullio, Christian Leo Dufour, Thomas Fox, Sara Leombruno, Alessandra Pellegrino, Ivan Torneo, Letizia Triglione

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)